



La scrittrice americana Patricia Cornwell: causa da 100 milioni agli agenti finanziari

La scrittrice statunitense Patricia Cornwell, regina del romanzo poliziesco con i libri che hanno per protagonista il medico Kay Scarpetta (che hanno venduto oltre cento milioni di copie nel mondo), ha citato in giudizio per 100 milioni di dollari di danni il suo ex gestore finanziario per negligenza e violazione del contratto di consulenza. L'autrice di *La fabbrica dei corpi* ha detto di aver scoperto nel 2009 la cattiva conduzione

del suo patrimonio da parte di Anchin, Block and Anchin, società di New York che annovera tra i suoi clienti molte star di Hollywood, tra i quali l'attore Robert De Niro, dopo che la sua fortuna si era ridotta di 13 milioni di dollari, l'equivalente di un utile netto di un anno.

Durante il processo a Boston, gli avvocati della difesa hanno contrattaccato definendo Cornwell una «big spender», che spreca soldi con

uno stile di vita sontuoso. La scrittrice, da parte sua, sostiene che la società si è mal occupata della sua fortuna finanziaria e che le ha fatto perdere milioni di dollari anche a causa di cattivi investimenti e di strane vicende. La società, secondo l'accusa, avrebbe preso in prestito diversi milioni di dollari dal patrimonio della scrittrice, per stipulare mutui per proprietà immobiliari ed anche per un mutuo per l'acquisto di un elicottero.

GAIA COLTORTI

Il remake di Romeo e Giulietta è una Melissa P. per intellettuali

Mondadori lancia una ventenne con una storia di amore incestuoso tra due gemelli e la paragona a una versione contemporanea di Shakespeare. Ma oltre il tabù c'è poco

PAOLO BIANCHI

Parliamoci chiaro. Se un romanzo come *Le affinità alchemiche* (Mondadori, pp. 360, euro 15) non l'avesse scritto un'esordiente di soli vent'anni (e la prima stesura pare risalga a quando ne aveva 17), difficilmente sarebbe stato pubblicato da una casa editrice così predominante sul mercato. Magari sarebbe finito in qualche collana low cost, come quelle della funambolica Newton Compton, diretta con astuzia commerciale da Raffaello Avanzini. Ma la giovane Gaia Coltorti una chance di emergere dal parco buoi dei narratori intercambiabili se la merita. Perché un suo stile di scrittura lo ha, per quanto un po' discontinuo, e nelle sue pagine si sente il rumore di un'intelligenza al lavoro. Sconta però, e del resto nella sua condizione ha ben poco margine di difesa, l'onnipresente dittatura del marketing. Spieghiamo perché.

Fascetta di copertina: «Un amore assoluto e impossibile. Romeo e Giulietta oggi». Hai detto niente! Luogo dell'azione: Verona, appunto. Protagonisti: Giovanni e Selvaggia, due gemelli diciottenni divisi diciassette anni prima dai genitori separati. Giovanni è cresciuto a Verona col padre, notaio di 45 anni, Selvaggia a Genova con la madre, ora quarantaduenne, funzionaria di polizia. I due coniugi decidono di riprovarci e sono le due donne a trasferirsi nella città sull'Adige. I fratelli in pratica si conoscono così per la prima volta. Lui è un eccellente nuotatore, un po' malinconico, lei è capricciosa e campionessa di ginnastica ritmica.

E che fanno, fin dalla prima pagina? S'innamorano l'uno dell'altra. Abbiamo la giovinezza, abbiamo la superba prestantza fisica, abbiamo la passione, abbiamo l'incesto, abbiamo l'autrice adolescente (il pensiero vola a Melissa P., anche se, come vedremo, son casi diversi) e abbiamo i riferimenti alti, devono aver pensato i masterchef delle vendite, sfregandosi le mani; gli ingredienti ci sono, la cottura e la confezione non sono certo un problema. Cuciniamolo.

Ora però, non ci sembrerebbe



AFFINITÀ ALCHEMICHE

Sopra, l'immagine sulla copertina del romanzo di Gaia Coltorti «Le affinità alchemiche», ora in uscita per Mondadori

di rendere un utile servizio né al pubblico né all'autrice se ci limitassimo soltanto a elencare gli elementi curiosi e perché no, anche stimolanti, di un'operazione che presenta non poche e non microscopiche lacune.

Cominciamo a mettere un piede sul terreno della verosimiglianza. Ma vi sembra mai possibile che due sposi separati si dividano un gemello a testa e non li facciano praticamente mai incontrare per diciassette anni, pur risiedendo in due grandi città del Norditalia facilmente collegate tra loro? E che poi, riunita la famiglia sotto lo stesso tetto, i due genitori, notaio e poliziotta in carriera, non si accorgano per almeno sei mesi che i loro rampolli in pieno uragano ormonale gli fornicano come allegri coniglietti praticamente sotto il naso?

E va bene, accontentiamoci, sospendiamo la nostra incredulità e andiamo avanti. Ma una domanda ce la dovremo pur fare: quale demone muove i due protagonisti? E qui ci viene in soccorso il titolo: le affinità alchemiche. Che tuttavia non si capisce bene che cosa diavolo mai siano. Avranno qualcosa a che fare con quelle elettive di Goethe? Sì e no. E poi qui comunque la coppia è

una sola, blindatissima e perfettamente bastante a se stessa. Non che l'autrice non si sia posta il problema, e fin dall'inizio, ma, dal momento che la narratrice si rivolge a Giovanni in seconda persona, le definizioni sono tutte di questo tenore: «Vi era dell'alchimia stuzzicante, nell'aria, e solo quando lei ti aveva chiamato daccapo ti eri affacciato dalla tua camera».

Oppure: «Selvaggia ti aveva rimiscolato dentro, minando alcune tue certezze e determinati fondamenti che non immaginavi potessero, sia pure a causa di dinamiche non ancora del tutto chiare, intaccarsi tanto rapidamente». O ancora: «Eppure, a causa di qualche miracolosa e struggente alchimia, lei già ti capiva molto più di qualunque altra ragazza», e così via, il tutto condito da espressioni poco esplicative, come «in qualche modo», «in certo qual modo», «qualcosa complicato da inquadrare». In parole povere, più si arranca per spiegare la grave infrazione del

tabù, più si scopre la relativa debolezza della trovata narrativa. Ben diverso era il caso di Romeo e Giulietta. Come ha spiegato l'antropologo René Girard (non a caso parecchio citato in questo libro) la vicenda amorosa dei due giovani sarebbe piatta e banale, quasi una parodia del desiderio e del suo linguaggio, se Shakespeare non avesse inserito l'artificio della faida sanguinosa tra le rispettive famiglie, Montecchi e Capuleti. Senza ostacoli, l'amore ha ben poco di letterario.

Ne *Le affinità alchemiche l'avversità* è la ripugnanza sociale per l'incesto. Uno stratagemma, ne converrete, un po' più debole di quello del Bardo. Non si contano, nel testo, i riferimenti alti, da Dante a Manzoni, e un'alternanza tra fraseggi aulici e tono giovanilistico. Gaia Coltorti ha puntato alto. Ma non ha seguito la strada di Melissa P., non gioca sull'autobiografico e non imbocca la via del porno. Non fa la scandalosa di mestiere, come fu per Isabella Santacroce.

A sua difesa va detto che un caso simile, e clamoroso, è accaduto a Lipsia, in Germania, una decina di anni fa. Insomma, qui si maneggia una materia bollente. Non si risparmia in audacia.

Pillole di classica

Il Partito del limbo e il Don Giovanni

NAZZARENO CARUSI

Angelino Alfano mi sembra il Don Ottavio che Massimo Mila (*Letture del Don Giovanni di Mozart*, Einaudi), citando Pierre Jean Jouve, dipinse a perfezione anche come «il ritratto dell'impotenza, in antitesi con la qualità d'uomo d'azione di Don Giovanni»; aggiungendo, con Frédéric Breydert, che «pochi ascoltatori sfuggono a un senso d'imbarazzo quando il rispettabile gentiluomo entra in scena e canta le sue arie». Mi spiego?

Sicché, mentre guardavo il Don Berlusconi da Santoro, ho twittato a Don Alfano che Silvio «è un genio, lui. Peccato la palla al piede che siete praticamente quasi tutti voi». Che impressione, a *Servizio Pubblico*: gesti, parole, scazzi, sorrisi e perfino svarioni e siparietti, tutto asfaltava tutti e faceva inarrestabilmente ascolto. Quindi, forse, voti. L'invito al pubblico, ormai sui titoli di coda, a non farsi «infocciare da sti qua», è stato da manuale del talk show; e va detto che quando Silvio ha chiesto a Michè se avesse fatto l'università o le serali ha reso inesorabilmente plastico che le due bionde Innocenzi e Costamagna, parateglisi davanti come due mastine da paura, l'avevano invece, semplicemente, ingratissimo.

Come la Gruber di due sere prima, icona della nipote bona del cancelliere Bismark: altro che la Merkel. Don Silvio Berlusconi su La7 ha realizzato la più lucida, geniale e folle prova che il Pdl non esiste e lui, davvero, non si sa perché continui a circondarsi di tanta inettitudine. Se fossi Angelino Jolie (copyright di *Dagospia*), mi darei velocemente all'ittica. Ittica, proprio ittica, neanche ippica: perché pescare in riva a un fiume è molto meno complicato di trottare. Berlu ha dimostrato, al di là di ogni bene e male, che il partito è lui e il problema suo più grande sono i pidellini, praticamente quasi tutti, che arrivano loro e gli elettori sgombrano.

Quindi riflettano, in queste ore di chiusura delle liste, mentre si fanno e sfanno carriere, posti, peoni e strapuntini. Come ha detto benissimo Belpietro su Bersani, «la scelta dei candidati sembra fatta più per confondere le idee che per chiarirle». Lo stesso vale per il Pdl, così il nostro porco e amatissimo Paese rischia di ciucciarsi ancora centinaia d'oscurità assortite. Prendete la mia Terra, l'Abruzzo. Anche là il Pdl-Partito del limbo sta listando, e i nomi che ballano fanno più ridere che moccolare. Secondo voi lo capiranno, Denis Verdini a Roma e Filippo Piccone, coordinatore all'Aquila, che le facce hanno da essere non solo nuove ma illuminate, coraggiose, oneste e (soprattutto) vive?

Io ne dubito alla grande. Nel frattempo, però, anche spero. In Nazario Pagano, per esempio, presidente del consiglio regionale. È un amico, certo, e allora? A patto di essere sinceri, proprio degli amici si possono testimoniare le migliori qualità e Nazario è un liberale vero, luminoso e a schiena dritta. Punto. Berlusconi, con tutta l'energia atomica che ha, se il Pdl continua come fino a oggi (per dire, a *Domenica Live*, rispondendo a una domanda di Brachino, ha detto che «erano in tanti, anche dalle mie parti, ad avermi sconsigliato di andare nella fossa dei leoni»), non riuscirà per altro troppo tempo a salvarlo dai Don Ottavi a zozzo per Via dell'Umiltà. È l'ultimo giro. Spero mi diano retta.